

HAFTARÀ DI JITHRÒ

Rito italiano: Isaia VI, 1 - VII, 6; IX, 5-6

Riti spagnolo e tedesco: Isaia VI.

Commento del rav Elia S. Artom (1950)

Nella parte comune a tutti i riti, la nostra haftarà contiene la relazione della prima visione di Isaia, quella che costituisce la sua consacrazione a profeta, ad analogia del racconto della consacrazione di Israele a popolo del Signore, alle falde del Sinai, della quale tratta la Parashà. Nell'uno e nell'altro caso appare il Signore, per quanto in forma diversa, in tutta la Sua gloria e la Sua maestà.

Come già sappiamo, Isaia cominciò ad esercitare la sua missione durante il regno di Uzzia, e nel primo verso del nostro passo è detto che ciò fu «nell'anno della morte» di quel re, e cioè, a quanto pare, intorno al 740 a.E.V. Ma, secondo una tradizione riferita dai nostri Maestri, qui la morte non dovrebbe intendersi nel suo senso proprio e letterale, ma alluderebbe alla lebbra, da cui fu colpito fino al giorno della sua morte il re Uzzia (designato anche, nel libro dei Re, col nome Azaria), dato che il lebbroso, in quanto segregato dal consorzio degli uomini, si considera come morto (Cfr. anche Numeri, XII, 12). Nel II libro dei Re (XV, 5) è semplicemente narrato che egli fu colpito dal terribile male, ma nel II libro delle Cronache (XXVI, 16-19) la lebbra è presentata come punizione inflitta dal Signore al re, perché questi volle ardere egli stesso l'incenso sull'altare del Tempio, per quanto tale funzione sia, secondo la Torà, riservata ai Kohanim. Sempre secondo le tradizioni rabbiniche, la visione di cui tratta la nostra haftarà sarebbe avvenuta proprio nell'istante in cui il re divenne lebbroso, e il famoso terremoto che ebbe luogo al tempo del re Uzzia, a cui alludono il contemporaneo Amos (I, 1) e Zaccaria (XIV, 5) vissuto circa due secoli dopo, sarebbe la causa dello scotimento di cui al 4° verso della nostra haftarà.

Il Profeta è, nella visione della sua consacrazione, trasportato fuori del mondo terreno, e gli appare, non è detto, naturalmente, in che forma, il Signore, su di un trono alto, eccelso; un qualche cosa di indefinito, sotto forma come di una veste che avvolge gli oggetti della visione, riempie tutto l'ampio locale - probabilmente il Tempio - nel quale l'apparizione ha luogo. Schiere di angeli alati inneggiano alla santità del Signore e la proclamano, rivolti gli uni agli altri, con quella frase che è diventata poi parte principale della nostra Kedúshà che ogni giorno viene recitata più volte: «Santo, santo, santo è il Signore Zevaoth, della gloria del quale è piena tutta la terra». In questa espressione, qualunque sia il significato, non del tutto chiaro, del termine Zevaoth, che può riferirsi alle schiere celesti, o agli eserciti del mondo terreno o di Israele, o a tutto quanto popola l'universo, sono espressi due elementi fondamentali caratteristici della concezione che Israele, istruito dalla Torà, ha della Divinità, elementi che non si riscontrano in nessuna religione, all'infuori, s'intende, di quelle che hanno fatti propri alcuni degli elementi dell'Ebraismo. La Divinità che appare ad Isaia ha il carattere della santità, è cioè simbolo non solo di forza e di potenza, ma soprattutto di perfezione morale, e la Sua influenza si esercita non su di un determinato territorio o su di un determinato popolo, ma su tutta la terra. La voce potente delle schiere celesti fa sentire i suoi effetti su tutto quanto circonda il Profeta: trema l'edificio in cui egli si trova e il locale si riempie di fumo. Da profondo turbamento è colto il Profeta, che, in mezzo a tanta santità sovrumana, si sente

impuro, membro di una società impura; il Profeta, che forse già intuisce che alla missione di parlare al popolo in nome del Santo sta per essere chiamato, sente che le sue labbra, impure alla pari di quelle dei suoi compagni, non potranno essere portatrici della parola di Colui che è infinitamente santo; non solo, ma il Profeta teme perfino di essere punito perché i suoi occhi, impuri anch'essi, hanno percepito la visione sovrumana della Santità assoluta. Ma ecco che uno degli angeli della schiera celeste - un essere cioè che è quanto più possibile vicino alla purezza, e alla santità assoluta - vola a lui, non tocca cioè la terra impura, ed ha in mano un carbone acceso, cioè un fuoco puro e purificatore, preso da quello che di più puro c'è in questo mondo terreno, l'altare del Signore, lo accosta alla bocca del Profeta, e gli annunzia che ogni colpa (si noti anche qui il significato etico della purezza e del suo contrario!) è da lui rimossa. Il Profeta si sente rianimato, e quindi, non appena il Signore domanda chi è disposto ad assumere la Sua missione, Isaia, senza ancora sapere di che cosa si tratta - differente in questo da altri profeti che, come Mosè e Geremia, furono riluttanti ad accettare l'incarico - dice: Eccomi, sono pronto, mandami. Segno evidente questo che la missione non venne ad Isaia come qualche cosa di inatteso, ma dopo una sua lunga preparazione spirituale. E subito il Signore gli annunzia che la parola che Egli per mezzo di lui trasmetterà non avrà chi l'ascolti e chi la comprenda: gli occhi e gli orecchi del popolo saranno chiusi, la sua mente sarà ottusa, e quindi non vedrà, non udrà e non intenderà, non potrà ritornare sulla retta via né rimediare alle sue colpe, sì da allontanare da sé la punizione divina.

I verbi che, nel testo ebraico, indicano incomprendimento, cecità e sordità sono in forma che può essere o di infinito, o di imperativo rivolto al Profeta. Se essi si intendono come infiniti, vengono a significare semplicemente una constatazione di fatto, ma se vanno spiegati come imperativi, il Signore comanderebbe al Profeta di rendere i suoi ascoltatori ciechi, sordi e inetti a comprendere. Se questa ultima è l'interpretazione esatta, lo strano comando che il Signore darebbe al Profeta non può essere inteso se non come l'intende il Maimonide, insieme con altre espressioni analoghe, nell'ultimo degli otto capitoli di introduzione ai *Pirkè Avot*, introduzione che contiene come una esposizione del sistema di psicologia morale adottato dal Maimonide. Secondo questo, il Signore, quando vuole punire, colpisce qualcuno degli organi fisici o delle funzioni spirituali dell'uomo: la più severa delle punizioni, quella che il Signore infligge quando le colpe hanno raggiunto un grado eccezionale di gravità, consiste nel colpire l'uomo in quella che è la più alta delle sue funzioni spirituali, quella che lo distingue dagli animali e lo avvicina alla Divinità, il libero arbitrio, ed allora chi è soggetto a tale terribile punizione non può più, neppure volendo, ritornare sulla via del bene.

Il Profeta, sbigottito dall'annuncio del Signore, che il popolo non sarà risanato, domanda: «E fino a quando, o Signore?» E la risposta conferma la gravità del castigo per il prossimo avvenire, ma apre il cuore alle speranze per un futuro più lontano. La punizione non cesserà fino a che numerose città non saranno deserte, molte case non saranno prive di abitatori, la terra non sarà desolata, rada sarà la popolazione e dappertutto regnerà lo squallore. E anche dopo questa decimazione, non finirà la distruzione; ma ciò nonostante i pochi rimasti saranno come piccoli rampolli caduti da una grande quercia: essi germoglieranno e prospereranno, e quel che nascerà sarà «stirpe santa» stirpe cioè che aspirerà con tutte le sue forze ad avvicinarsi alla santità assoluta del Signore.

Qui termina la parte della haftarà che è comune a tutti i riti. Quel che segue, che non ha nessun rapporto con quel che precede, né con la Parashà di Jithrò, ha, evidentemente il solo scopo di

prolungare la haftarà in modo che essa raggiunga il minimo di 21 versi (vedi commento alla haftarà di Shemoth secondo il rito tedesco), come effettivamente raggiunge. Giova, a questo proposito, notare che, nella lista delle haftaroth data dal Maimonide - le indicazioni della quale corrispondono quasi sempre a quello che è l'uso attuale del rito italiano - la nostra lezione profetica è indicata come prolungantesi, senza interruzione, fino al v. 6 del cap. IX, evidentemente perché, dovendosi continuare dopo terminato l'argomento, si volle terminare con, versi interpretati come messianici. È quindi da ritenersi che successivamente, per evitare che la haftarà fosse troppo lunga, si adottò l'uso di saltare, dopo 19 versi, ai due ultimi.

Il passo VII 1-6 contiene quanto Isaia disse al re Achaz, nipote di Uzzia, per indurlo a non temere della lega di Rezin re di Aram e di Pekach re di Israele, che si proponeva di assalire il regno di Giuda e di sostituire al re di dinastia davidica un certo «figlio di Taveal» che ci è del tutto sconosciuto. La lega, nella quale gli alleati avevano inutilmente tentato di fare entrare i re di Giuda, era rivolta contro l'Assiria. Nel regno di Giuda vi era chi proponeva di ricorrere contro di essa all'aiuto dell'Assiria. A questo si oppone il Profeta, che in nome del Signore afferma che nulla si deve temere dai due re che sono come «mozziconi di tizzi fumanti».

I versi IX. 5-6 annunziano la nascita di un figlio di stirpe regale che porterà nomi simbolici annunzianti prodigi, forza, pace, che regnerà con giustizia, e il regno del quale si prolungherà. Il vaticinio può essere inteso come relativo a Ezechia (figlio e successore di Achaz) re fedele al Signore e che spesso riuscì nei suoi divisamenti o al Messia di stirpe davidica, che sarà redentore di Israele e del genere umano.
